

FU VERO GOLPE?

Fu pensato per essere messo davvero in atto
o per procurare un effetto di intimidazione?

E se fosse vera la seconda ipotesi,
possibile che i minacciati non ne sapessero niente?

Abbiamo girato la domanda a storici e protagonisti di allora.

E abbiamo chiesto al giornalista che nel 1967 fece scoppiare il caso
come andarono davvero le cose.

di **Pier Luigi Vercesi**

Torrido luglio del 1964. Per il centro-sinistra, stagione politica strappata da Aldo Moro alla DC due anni e mezzo prima con un discorso di sette ore, suonano le campane a morto.

Giuseppe Tamburrano, consigliere politico di Pietro Nenni, l'altro grande protagonista del matrimonio social-democristiano, dice al leader socialista: «*Vado in montagna, tanto qui va avanti per un paio di mesi*». «*Se parti - replica Nenni - torni subito: stavolta ci giochiamo la democrazia*».

È il «*tintinnar di sciabole*» che terrà sveglia l'Italia per molti anni: l'ombra del golpe che si dispiegherà tre anni più tardi, quando un giornalista de *L'Espresso*, **Lino Jannuzzi**, ricostruirà la vicenda.

Sul banco degli imputati il **generale Giovanni De Lorenzo**, che ha predisposto il **Piano solo** (che significa i carabinieri «da soli», degli altri non ci si può fidare) per deportare in Sardegna circa 700 «comunisti», tra cui anche qualche vescovo e cardinale, secondo un'accurata lista stilata dal SIFAR, i servizi segreti. Ma anche il **presidente della Repubblica Antonio Segni**, garante dell'ortodossia DC, sotto pressione per le riforme reclamate dai socialisti che, impaurendo i piccoli proprietari, sarebbero costate due o tre milioni di voti allo scudocrociato. Il **Presidente**, già malato, in quella stessa estate sarà colto da un ictus che lo condurrà alla morte.

Tutto accadde, dunque, 40 anni fa. Ma quegli spettri sono stati anticipatamente riesumati dalle lettere piovute sul *Corriere della Sera* nella rubrica di **Paolo Mieli**. Il dibattito parte dal luglio del '60, quando il **governo Tambroni**, sostenuto dal MSI, si deve dimettere per i moti di piazza (Genova, Licata, Reggio Emilia, Palermo e Catania) in cui trovano la morte 10 persone. Un lettore collega quei fatti alla fine del primo governo di centro-sinistra e a qualche «*tramestio al Quirinale*». **Mieli** coglie l'occasione. «*La prova definitiva di questo golpe non si è mai avuta, ma i libri di storia hanno fatto propria la tesi secondo la quale l'Italia si sarebbe trovata sull'orlo di un colpo di Stato. Io ho qualche dubbio*».

E due giorni dopo, incalzato: «*I colpi di Stato si ordiscono o per realizzarli o per minacciarli e provocare un effetto di intimidazione. Dal momento che quel golpe non fu pensato per essere messo in atto, dovrebbe reggere la seconda ipotesi. Ma è mai possibile che l'intimidazione sia stata fatta senza che i minacciati ne avessero avuto una qualche contezza? Più probabile è che Segni e lo stato maggiore DC volessero far sapere ai socialisti che in caso di moti di piazza la risposta sarebbe stata ben maggiore di quella del '60. Cosa ben diversa dal tentativo di un colpo di Stato. Tant'è che Nenni cedette, Togliatti ironizzò su quel*

cedimento e un governo di centro-sinistra riprese a governare l'Italia».

C'è di più: un anno dopo, nel 1965, **De Lorenzo** viene promosso a capo di stato maggiore dell'Esercito. Con il beneplacito dei socialisti. Lo stesso **Nenni**, nelle sue memorie, vanta i meriti partigiani del generale.

E allora? Sembra che **Mieli** abbia imboccato la via giusta.

La tesi non convince lo storico **Nicola Tranfaglia** che vede, in questo passaggio, la dimostrazione che «*l'intimidazione continuava a funzionare. Perché quello fu un tentativo riuscito di intimidazione della sinistra architettato da Segni e De Lorenzo. Moro fu costretto a cedere. Così come Nenni. Certo, il golpe è qualcosa che si fa o non si fa, ma credo che se Moro e Nenni non avessero ceduto il contrasto sarebbe nato. Difficile poi prevedere dove avrebbe portato: cosa avrebbe fatto la polizia?».*

Chi dice, poi, che la sinistra non sapesse? «*All'epoca - racconta Sandro Curzi - ero vicino a Togliatti. Altro che si parlava di golpe! Tanto che il PCI prese misure molto serie. Pensammo a come fare uscire l'Unità in clandestinità. Io andai a Ginevra per verificare la possibilità di stamparla lì. De Lorenzo puzzava di golpe, lo sapeva anche Nenni: non ho le prove, ma ho ragione di credere che lui e Togliatti si parlassero».*

Se i due leader della sinistra italiana erano in contatto, allora non si spiegherebbe la pesante ironia fatta dal «Migliore» durante l'ultimo discorso pronunciato in piazza San Giovanni a Roma. C'era **Emanuele Macaluso**, responsabile dell'organizzazione del partito con **Natta** e **Berlinguer**: «*Disse, nella sostanza, che quel rumore di sciabole era servito a Nenni per calare le braghe. Noi sapevamo poco o niente. C'è chi sostiene che la direzione avrebbe dato, all'epoca, l'ordine di dormire fuori. Ma quando mai: quell'ordine avrei dovuto darlo io. Che Segni, uomo molto determinato, volesse prendere in mano la situazione anche andando contro la Costituzione è fuor di dubbio. Persino Scelba, che non era uno specchio democratico, convocato dal Presidente che gli disse di tenersi pronto,*

rifiutò, replicando: non intendo partecipare a un'operazione extraparlamentare; così verrai accusato di golpe. Allora Segni ripiegò su Merzagora e convocò De Lorenzo dicendogli di star pronto. Nenni sapeva cosa stava bollendo in pentola, ma non conosceva i dettagli, per questo appoggiò la nomina di De Lorenzo a capo dell'Esercito».

Su questo punto lo storico **Giovanni Sabbatucci** è di opinione diametralmente opposta: «*Nenni aveva interesse a che le cose non si sapessero. Perché lui non avrebbe fatto una bella figura. Per questo fu reticente anche negli anni successivi. De Lorenzo fu un mero strumento, che servì a Segni, a Moro e a Nenni stesso. Non si può definire il "Piano solo" un tentativo di golpe, al massimo è un eccesso di difesa. Segni molto probabilmente vedeva in questa operazione non un tentativo di occupazione dello Stato, bensì una difesa da possibili attacchi. Nella sostanza, la DC voleva uno strumento forte per dire ai socialisti: volete stare con noi, e allora toglietevi di testa grandi programmi di riforma. Il PSI, dal canto suo, poteva minacciare i morti di piazza, e la DC, che strumenti aveva? Per questo Segni diede risalto alla visita di De Lorenzo».*

Eugenio Scalfari, grande protagonista della denuncia di golpe insieme a **Jannuzzi** nel '67, rispondendo sul Venerdì a un lettore, che prendeva spunto dal dibattito suscitato da **Mieli** sul **Corriere**, ribadisce invece la sua convinzione sulla drammaticità di quel luglio '64. È ovvio, sostiene, che «*nessun mutamento istituzionale avvenne*», ma è altrettanto vero che quel «*rumore di sciabole*» determinò «*mutamenti politici molto rilevanti*»: «*Se condizionare la situazione politica con il "rumore delle sciabole" è un fatto eversivo - e lo è - allora il "golpe" ci fu*».

La tesi della «*difesa dello Stato*» - quindi non golpista - è elaborata in maniera suggestiva da **Tamburrano**, lo storico di **Nenni** e del centro-sinistra: «*Il "Piano solo" non è altro che la versione "interna" di Gladio. Mentre il secondo scattava in caso di invasione sovietica, il primo metteva al riparo dai pericoli interni, dalla piazza "comunista". Il*

"Piano solo", infatti, esisteva già molti mesi prima di quel luglio '64 e faceva appello anche a forze della società che sarebbero dovute entrare in funzione in caso di pericolo rosso».

Quest'ipotesi sembra trovare conferma nella memoria di **Marcelle Staglieno**, vicepresidente del Senato ai tempi del **primo Berlusconi**: **«Ero poco più che un ragazzo, a Genova. Un giorno mi invitano nella villa che fu di Rocco Piaggio, in via Capo di Santa Chiara. Sui miei diari ho segnato: 11 aprile, alle 4 del pomeriggio. C'erano molti giovani. Arrivò De Lorenzo in borghese, con un pessimo gessato, lo notai perché portavo il primo abito regalatomi da mio padre. C'era anche il principe Borghese. Parlarono di comunisti, di star pronti e mi parve che volessero battere cassa».**

Su quest'ultimo dettaglio è difficile trovare conferme, anche perché non erano i soldi a mancare, tanto più che si mormorava di un'ingentissima somma stanziata dal **«direttorio della torretta»**, come veniva chiamato il gruppo di lavoro che si stringeva attorno al presidente della Confindustria a cui erano riservate, appunto, le stanze della torretta nella sede romana: denaro stanziato per far cadere il governo di centro-sinistra. I sentimenti degli industriali non erano un mistero per nessuno. Il 28 giugno 1964, infatti, dalla base Nato di Verona partiva un telex al Comando di Heidelberg, in Germania, che faceva seguito a una richiesta di informazioni. Nel documento, tra l'altro, si legge: **«...possibile colpo di Stato in Italia nel prossimo futuro»**; si parla di una specie di marcia su Roma organizzata dal MSI con veterani e prigionieri di guerra per ristabilire il sentimento patriottico italiano, **«creare un'atmosfera favorevole per la fine dell'attuale trend politico e per instillare un nuovo ordine fondato sui tradizionali valori politici e morali della nazione»**; i fondi necessari **«saranno forniti dalle confederazioni degli industriali e degli agricoltori»**. Come dimostrano i documenti declassificati della CIA, il dipartimento di Stato americano temeva le conseguenze di un crollo del centro-sinistra, un golpe appunto, ma non condivideva le paure di **Segni** sul

pericolo comunista. Questa era l'opinione dell'ambasciatore americano a Roma. La CIA era meno ottimista, poi si allineò con l'ambasciata nel sottolineare che il colpo di Stato sarebbe potuto venire da destra piuttosto che da sinistra. Tutto questo mentre ci si avvicinava a quei fatidici 10 giorni che sconvolsero persino **Moro**.

Al di là delle interpretazioni, l'uomo che vide più lontano di tutti fu Nenni: **«Sapeva - testimonia Tamburrano, «che dal centro-sinistra si usciva solo per rientrare nel centro-sinistra. Sul piatto c'erano lo statuto dei lavoratori, le regioni e soprattutto l'urbanistica. La gente, allora, pensava: ci vogliono nazionalizzare la casa. E la DC avrebbe perso una marea di voti. Moro mandava segnali a Nenni, che diceva di avere anche un filo con il Quirinale. Chissà se Segni stesso? I suoi, Giolitti e Lombardi, erano inconsapevoli di tutto e Lombardi immaginava, dentro di sé, di abbattere il regime a colpi di riforme. Era un rivoluzionario. Il 15 luglio Segni convoca De Lorenzo. Il 16 qualcuno racconta dell'incontro, in casa dell'avvocato Merlino, di De Lorenzo con lo stato maggiore DC. Nel pomeriggio tornarono a parlarsi le delegazioni dei quattro partiti. Moro è sfatto e accusa un malessere. Rumor sussurra all'orecchio di Nenni: "Aiutateci, siamo al limite della disgregazione". Alle tre del mattino l'accordo è siglato. Nenni capì che la legge sull'urbanistica poteva attendere: lì si giocava la democrazia».**

Fu tentativo di golpe? **«Non per Segni - spiega Tamburrano - Non voleva si ripetessero i fatti del '60 e chiese, probabilmente, a De Lorenzo di attrezzarsi. Il generale ragionò come un alto ufficiale: a mali estremi estremi rimedi».**

Insomma, un gran pasticcio. Potrebbe avere ragione **Alberto Arbasino** che nella sua lettera al **Corriere** ha scritto: **«La quantità crescente di prove e controprove sul "golpe '64" non indurrà taluni a concludere che fu forse "una delle solite buffonate all'italiana"?».**

Fonte: Sette, n.6 2004